

STORIA DI CONFINE

di Bruno Soldini e Marco Nessi, con Mario Garriba, Giampiero Albertini, Francesca Romana Coluzzi, Ezio Sancrotti, Pino Bernasconi (Svizzera, 1972)

Recensione di Fabio Fumagalli (giudizio: 3 stelle su 4)

Sorprendente, ancor che tipica opera prima, dai molti pregi e dagli inevitabili difetti. Ma, proprio perché tale, quanto importano più i primi dei secondi! L'abbinata Soldini - Nessi ha innanzitutto sfatato una leggenda: quella che il nostro paesaggio sia anti-cinematografico, in quanto stereotipato. La loro storia di guardie più o meno bonaccione e di ladri di certo poveracci, i loro quadri di vita di confine che si vogliono illustrazione distaccata, emblematica, sono splendidamente inseriti in un ambiente che si fa di conseguenza costantemente significativo. Certi crinali, certi dossi intravisti nella nebbia, certe cascate perfettamente squadrate in una luce a tratti fredda, a tratti dolce, certe spruzzate di neve che disegnano le curve dei prati e gli ostacoli dei massi, non solo ci restituiscono intatto il fascino del paesaggio prealpino a noi così familiare. Ma soprattutto servono in modo impeccabile i risvolti morali della vicenda. In poche parole, il paesaggio ticinese possiede un proprio significato cinematografico autentico. Oltre che ai calendari di Natale può servire anche a delle cose più serie: per scoprirlo ci è voluto questo primo lungometraggio interamente ticinese.

Un altro merito di Bruno Soldini (figlio di doganiere) e di Marco Nessi è di essere riusciti a sfuggire all'aneddoto, ad aprire al contrario il loro film, in sede di sceneggiatura, a dei significati più ampi, a portare il discorso su dei valori emblematici, simbolici, così da elevarlo a livello di riflessione sulla condizione eterna dell'uomo. Su coloro che, spesso a caso, si sono trovati da questa o dall'altra parte della rete. Intenzioni ammirevoli e più che condivisibili in un cammino irto di difficoltà. Che presuppone perfezione di toni, compiutezza di linguaggi a tutti i livelli della creazione cinematografica ardui da azzeccare nell'opera di esordio, con mezzi e tempi limitati.

E sono proprio certi sbalzi di tono, certa discontinuità dell'atmosfera a minacciare quella bella sfera di cristallo. La post-sincronizzazione non sempre riesce a fondere i suoni del film con le immagini, la direzione degli attori (Garriba, che era perfetto nel film premiato lo scorso anno a Locarno, arrischia qui a tratti di andare fuori registro) passa dai toni grotteschi, quasi bozzettistici ad altri distaccati, o drammatici, o simbolici.

Il film alterna così momenti di posseduta, autentica espressività (si pensa, perché no, al cinema dei fratelli Taviani), ad altri di maggiore incertezza, dove le psicologie dei personaggi e le intenzioni ideologiche non necessariamente coincidono. Ma, pur con tutte queste riserve che forse sono soltanto di mestiere, agli autori va riconosciuto innanzitutto di avere evitato la strada della facilità. Cosa che non accade tutti i giorni, specie da noi. E di averla percorsa con una lucidità espressiva a dir poco incoraggiante.

Data della recensione: 12 ottobre 1972

Stampato da **www.rsi.ch/filmselezione** il 25 gennaio 2022
© copyright Fabio Fumagalli e Radiotelevisione svizzera RSI 2022